

«Con i suoi romanzi l'Italia cominciò a sognare avventura ed esotismo»

L'intervista

Ferrero in «Disegnare il vento» traccia un singolare ritratto dell'uomo che inventò Sandokan

Francesco Mannoni

«**D**a quindici anni vivo nello stesso caseggiato che fu l'ultima dimora di Emilio Salgari. Così ho cominciato a interessarmi di questo misterioso vicino, e ho provato a raccontare la sua storia, mescolando documenti veri e altri d'invenzione. In fondo, come faceva lui».

Ernesto Ferrero in *Disegnare il vento* (Einaudi, pagg. 190, euro 19,50), romanzo biografico in cui fa parlare numerosi testimoni orchestrando le loro voci come una sinfonia tesa a far risaltare la «bohème di una vita più sognata che praticata», traccia un singolare ritratto del padre di tanti eroi.

Salgari, quasi uno sconosciuto nonostante il successo?

«Salgari è lo scrittore che ha entusiasmato generazioni di italiani, sinonimo di avventura e di esotismo, ma ai suoi tempi, pur famosissimo, era quasi invisibile. Se ne accorge anche il cronista de

«La Stampa» che il 25 aprile 1911 accorre sul luogo del suicidio, la collina torinese: tutti lo leggono, i ragazzi lo adorano, ma di lui si sa poco o nulla. Vive appartato nel sobborgo della Madonna del Pilone, sul Po, ai piedi di Superga».

Che cosa c'è dietro una produzione torrenziale, più di 80 romanzi, centinaia di racconti, traduzioni, adattamenti?

«Credo sia rimasto prigioniero del mondo che lui stesso aveva creato. Non si sentiva accettato dalla società letteraria e ha finito per rinchiudersi nell'immaginazione. Attraverso di lui, cerco proprio di raccontare il rapporto tra realtà e fantasia, tra quello che siamo e quello che vorremmo essere. E l'anima segreta dell'Italia di fine '800, che cerca se stessa immaginando l'altrove. I veri eroi dell'epoca sono gli esploratori, i missionari».

La Regina Margherita gli aveva conferito il titolo di cavaliere perché sapeva «distruire dilettaando», ma lui si firmava «capitano» e raccontava d'aver navigato tutti i mari del mondo.

«Proprio così. Giornalista tuttofare nella natia Verona, aveva esordito con successo nel romanzo d'appendice, prima che gli editori lo spingessero a specializzarsi in narrativa per ragazzi. Così si sentiva obbligato a inventarsi una biogra-

fia avventurosa, che spiegava anche le sue sterminate conoscenze in fatto di animali, piante, ambienti. Tutte nel segno di una dismisura portentosa e affascinante. Le parole esotiche che lasciava cadere nel racconto si trasformavano in pura magia: sciambaga, rotang, durion, nagatampo. Leggendo i suoi romanzi, un Paese che viveva poveramente in bianco e nero si esaltava sognando a colori».

Verona, Venezia, Torino, Genova, di nuovo Torino. L'uomo che non poteva viaggiare non stava mai fermo?

«Salgari è un uomo dell'Ottocento in tutto e per tutto, ma le sue scissioni sono pienamente novecentesche. Per cercare di capirlo, faccio parlare i quattro figli, la moglie Ida detta Aida che finirà folle, i pochi amici, i vicini di casa, medici, giornalisti, nella Torino dove regnano De Amicis e Lombroso, dove nasce l'automobile, l'aereo, il cinema, dove ci si entusiasma per le conquiste della tecnica. Che lui non ama: gli interessano gli uomini, le virtù primarie, come il coraggio, la lealtà».

Dobbiamo metterlo nell'Olimpo dei grandi?

«Con De Amicis, Collodi e Artusi, è tra gli scrittori che hanno «fatto» gli italiani. Tra i suoi lettori ci sono Pavese e Bobbio, Parise e Eco, Citati e Magris. All'estero, Borges e Che Guevara. Fu un Sandokan sfortunato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il maestro
«Prigioniero del mondo che aveva creato»



Capitano Emilio Salgari
in una foto d'epoca

